

Questo romanzo è un'opera di fantasia ed è frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque relazione con fatti, luoghi o persone reali è del tutto casuale.

Titolo originale: *Little Girl Lost*

Copyright © Brian McGilloway 2011

First published 2011 by Macmillan

The right of Brian McGilloway to be identified as the author of this work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto

Prima edizione: gennaio 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6030-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Brian McGilloway

Non parlare



Newton Compton editori

A Ben, Tom, David e Lucy

CAPITOLO 1

Qualcosa si muoveva tra gli alberi. Se ne era reso conto ormai da un po'. Era un movimento vago, che riusciva a scorgere con la coda dell'occhio, qualcosa che si spostava tra i tronchi scuri degli alberi che si ergevano contro il bianco della neve. Inizialmente aveva pensato che fosse soltanto un'allucinazione provocata dalla neve, per aver fissato troppo a lungo i fiocchi vorticanti attraverso il parabrezza.

Michael Mahon scalò la marcia mentre si avvicinava alla collina che conduceva a Prehen. Comprese subito di aver fatto un errore. Sentì le ruote del furgone del latte iniziare a scivolare sotto di lui, mentre il muso del veicolo slittava verso il ciglio della strada. Staccò il piede dall'acceleratore e lo premette forte sul freno, nel tentativo di arrestare l'inesorabile derapata, ma non servì a nulla. Sapeva che le ruote erano bloccate, e tuttavia il furgone continuava a muoversi, scivolando all'indietro sulla strada, per poi fermarsi infine contro il ciglio opposto.

Imprecando, Michael spense il motore e uscì dall'abitacolo. Alle sue spalle iniziava l'antico bosco che si estendeva per diverse miglia da Prehen fino a Gobnascale. Le luci della strada si riflettevano sulla neve, illuminando lo spazio tra gli alberi più di quanto non sarebbe stato normale a quell'ora di notte. I rami neri si piegavano, a tratti, sotto il peso crescente della neve.

Rabbrividendo, Michael riportò l'attenzione sul furgone del latte. Prese la pala che aveva sistemato sul retro proprio per emergenze del genere. Mentre si stava piegando per rimuovere la neve dalle ruote, percepì di nuovo quel movimento tra gli alberi, al limite del suo campo visivo.

Faceva freddo, e tuttavia la pelle d'oca che gli accapponò la pelle delle braccia, con un brivido che scese lungo la sua spina dorsale, lo fece sussultare. Stringendo la pala tra le mani, si girò di nuovo verso il bosco, mentre il terrore già gli stringeva lo stomaco.

Una bambina avanzava fino alla radura al limitare del bosco. I capelli lunghi e neri contro lo sfondo bianco del terreno sembravano fradici e le scendevano in onde pesanti lungo le spalle. Aveva un visetto rotondo e pallido. Indossava un pigiama, con una scritta sulla maglia, e aveva i piedi nudi.

Quando lo vide, la bambina si fermò, osservando la pala che l'uomo stringeva tra le mani e poi lo fissò in volto quasi con aria di sfida, senza più abbassare lo sguardo. Il riflesso della neve faceva apparire la sua pelle quasi bluastra. Fu soltanto quando Michael le si avvicinò, piegandosi cautamente sulle ginocchia con una mano tesa come si fa per avvicinare un animale, che lei si girò di scatto e corse via tra gli alberi.

CAPITOLO 2

Lucy Black avvertì una presenza nella sua stanza. Si sentì stordita, mentre si allungava verso la lampada sul comodino, le dita che scivolavano sulla pistola di servizio.

«Vieni?», sussurrò la voce di suo padre nell'oscurità.

Lei imprecò tra sé, armeggiando con l'interruttore della lampada e finendo per farla cadere sul pavimento.

«Papà, torna a letto», rispose.

La luce sul soffitto si accese, abbagliandola. Lucy si girò nel letto, tirando la camicia da notte per sistemarsela sulle spalle.

«Vieni?», ripeté il vecchio. Era sulla soglia della stanza, con la mano ancora appoggiata all'interruttore. Indossava una giacca grigia sopra il pigiama, e le sue scarpe eleganti, tirate a lucido. Stringeva nell'altra mano una valigetta, vuota, a giudicare dalla facilità con cui la faceva ondeggiare, lasciando che gli sbattesse contro la gamba. Tracce bianche di schiuma da barba gli segnavano una guancia. E lungo la mascella, un sottile filo di sangue scivolava giù da un taglio di rasoio, fermandosi contro un tratto di ispida barba grigia che aveva dimenticato.

«Sono le quattro e mezzo del mattino, papà», gemette Lucy, lottando per alzarsi dal letto.

«Arriverà alle nove, hanno detto. Dobbiamo muoverci. Non ti vesti?»

«Chi arriva alle nove?»

«Il papa», affermò lui, esasperato. «Te l'ho detto che l'avremmo visto. Ci farai arrivare in ritardo».

«Lascia che ti riporti a letto», mormorò lei, avvicinandosi al padre e prendendolo per un braccio.

Lui si scostò rapido, facendo ondeggiare più forte la valigetta, che finì per sbattere violentemente contro uno stinco di Lucy.

«Faremo tardi», sibilò, digrignando i denti. «Sbrigati a vestirti».

Lei lo fissò, strofinandosi gli occhi per eliminare le ultime tracce di sonno. «Dov'è? Il papa, dico».

«A Drogheda», rispose suo padre. «Dirà messa a Drogheda».

«Papà, il papa è stato a Drogheda trent'anni fa».

La mascella del vecchio si serrò, mentre il petto ossuto si sollevava e abbassava lievemente. «Mi contraddici sempre. Ti dico che verrà oggi».

«Era il 1979, papà», insistette Lucy, piano, quasi pregandolo, e sperando che il tono implorante che aveva usato potesse penetrare tra i suoi pensieri confusi.

Lui la guardò, con le labbra che tremavano e i denti rimasti che battevano seccamente, mentre considerava ciò che gli era appena stato rivelato. Tirò su con il naso, e gli occhi iniziarono a brillare di lacrime, come se in qualche modo fosse consapevole del suo stato.

«Siamo ancora in anticipo, papà», sussurrò allora Lucy. «Possiamo andare più tardi. Perché non ti concedi qualche altra ora di sonno?».

L'uomo la fissò con una vaga aria di sfida. «Sì, forse è meglio», disse infine. «Lo dico a tua madre».

«Non preoccuparti; glielo dico io», si affrettò a rispondergli Lucy, tornando cautamente a sfiorargli il braccio. «Adesso ti riaccompagno a letto».

Lo guidò di nuovo nella sua stanza. Aveva aperto le tende, e quando lei tornò a chiuderle, notò il profilo delle montagne coperte di neve dall'altra parte della valle del Foyle. I riflessi delle luci della città sull'acqua le permisero di individuare il fiume, che scintillava in lontananza, aprendosi la strada in mezzo a Derry e tagliandola in due.

Suo padre tornò a letto e le permise di sfilargli la giacca. Lei gli

rimboccò le coperte, si chinò a baciarlo sulla fronte, avvertendo il sentore di tabacco del suo respiro.

«Buonanotte, Janet», le sussurrò lui, girando la testa sul cuscino in un modo che, nella tenue luce della stanza, fece apparire scavate le guance e la pelle tesa e cerea.

«Lucy», mormorò lei, nel buio. «Sono Lucy».

Era tornata a letto, e stava per scivolare di nuovo nel sonno, quando il cellulare prese a squillare. Dovette affrettarsi a rispondere, per evitare di svegliare il padre.

«Detective Black, sono il sovrintendente capo Travers».

«Sì, signore», rispose lei.

«Ho bisogno di lei. Pensiamo di aver ritrovato Kate McLaughlin. Un fattorino che consegnava il latte dice di averla vista vicino Prehen. Si trova al limitare del bosco, vicino all'hotel. La neve sta rendendo complicato l'accesso all'area, e so che lei vive da quelle parti. Una squadra di pronto intervento è già in arrivo».

«Raggiungerò il luogo appena possibile, sovrintendente capo», assicurò lei. «La badante di mio padre non sarà qui fino alle...».

«Cerchi di muoversi!», scattò Travers.

CAPITOLO 3

Le ci volle un quarto d'ora soltanto per uscire di casa. Aveva dovuto lasciare in vista tutto l'occorrente per la colazione, in caso suo padre si fosse svegliato prima delle nove, quando la badante, una donna di mezza età di nome Sarah King, sarebbe arrivata. Sarah poteva entrare da sola; aveva una copia delle chiavi, e suo padre era abituato a lei.

La neve continuava a cadere fitta. Lucy si era messa un maglione pesante sopra la camicia, e aveva indossato anche un cappotto nero imbottito. Per il resto, portava i suoi jeans, con dei collant sotto per tenerle le gambe al caldo. E nonostante tutto, il vento freddo le gelò la pelle, facendole bruciare i polmoni quando inspirò.

I guanti si inzupparono immediatamente quando liberò il parabrezza della macchina dalla neve. Poi si avviò a dieci miglia orarie, usando senza troppo successo il palmo della mano nuda per eliminare i merletti di ghiaccio, simili a delicate foglie di felce, che si formavano all'interno del vetro a causa del suo respiro.

Le ruote iniziarono a perdere aderenza, e Lucy sentì il veicolo slittare verso il bordo della strada. Ricordò rapidamente di controsterzare per mantenere la macchina dritta. Cercò di non farsi distrarre dalla neve che continuava a cadere silenziosa sul parabrezza, né dall'inquietante presenza degli alberi intorno a lei, le cui sagome scure si ergevano sottolineate dalla luminescenza arancione dei lampioni. Il bosco si estendeva per l'intera lunghezza di Prehen, e procedeva ben oltre l'abitato, quasi fino a New Buildings in una direzione e a Gobnascale nell'altra. Diversi sentieri si inoltravano tra gli alberi, compreso uno in fondo alla

strada in cui viveva Lucy, ma il fatto che Travers avesse parlato dell'hotel per lo meno dava un'indicazione abbastanza precisa sul punto in cui era stata avvistata la bambina.

Quando raggiunse il punto stabilito, Lucy comprese che, nonostante la lentezza del suo viaggio, era giunta sul posto prima della squadra d'emergenza. Un furgoncino del latte abbandonato era fermo di traverso sulla strada, con i fari ancora accesi che illuminavano il limitare del bosco. Lunghe ombre scure si dipartivano dagli alberi e si allungavano nell'oscurità.

Quando Lucy scese dalla macchina, un uomo si affrettò a uscire con gesti impacciati dal furgone, avanzando verso di lei.

«C'è qualcuno lì!», esclamò. «Penso che sia la piccola McLoughlin. Ho chiamato la polizia».

«Sì, siamo arrivati», rispose Lucy, facendogli un cenno con la torcia che stringeva in mano. «Sono il detective Black. È stato lei a vederla?».

L'uomo l'aveva ormai raggiunta; aveva le guance arrossate dal freddo.

«Sono Michael Mahon», si presentò, annuendo alla sua domanda. «È andata da quella parte». Indicò un punto sulla destra.

«Non ha provato a fermarla?», domandò Lucy, cercando di non assumere un tono d'accusa. Senza successo purtroppo.

«Certo che l'ho fatto», ribatté lui. «Ma si è girata ed è scappata via».

Lucy restò in silenzio, ponderando le parole prima di parlare ancora.

«Ha fatto bene a non seguirla da solo nel bosco», disse infine. Lui la fissò per un attimo, come per valutare se dovesse offendersi o meno, ma poi annuì.

«Dove sono gli altri poliziotti?», chiese.

«Stanno arrivando. La neve complica le cose, stanotte, signore». Mahon borbottò qualcosa in risposta, sputò a terra davanti a sé e passò la punta della scarpa nella neve.

«Ho pensato che fosse lei. Sa, quella bambina, Kate».

Lucy annuì. «Ed era lei?».

L'uomo fece una smorfia contrita, stringendosi poi nelle spalle. «Non è stata ferma molto a lungo. Non posso dirlo con certezza, era buio».

«È comprensibile, signore», rispose Lucy. «Ma lo scopriremo presto».

Lucy sbuffò, poi cominciò ad avanzare nella neve verso il limitare del bosco. Sapeva di dover attendere la squadra di supporto, ma in quelle condizioni sarebbe potuta passare anche un'ora, prima del suo arrivo. E nessuno sarebbe più stato in grado di aiutare la bambina, a quel punto.

«Non la troverà mai là dentro da sola!», le gridò dietro Mahon. «Non sono sola, però, giusto?»», replicò lei.

La neve depositata a terra rifletteva la luce della torcia mentre i due avanzavano tra gli alberi. Muovendo il fascio di luce da una parte all'altra, Lucy controllò il terreno alla ricerca di tracce, anche soltanto di un lieve affossamento nel manto nevoso, capace di segnalare il passaggio della bambina vista dal fattorino. La neve continuava a cadere, ma l'aria intorno a loro risultava stranamente fredda, e densa dell'odore delle foglie morte.

«Niente», mormorò.

«Uh?»». Mahon si abbassò lievemente per evitare alcuni rami carichi di neve.

«È sicuro di aver visto qualcuno?»», domandò Lucy, spostando senza volerlo il fascio di luce sull'uomo, mentre si girava a guardarlo.

«Lo giuro su Dio», ribatté lui, mentre sollevava la destra per ripararsi gli occhi. «Mi pareva che si fosse addentrata tra gli alberi per di qua; ma questo maledetto bosco sembra tutto uguale. Comunque, ho visto sicuramente qualcuno. Ed era una bambina».

Lucy tornò a girarsi verso gli alberi. Guardando a destra e a sinistra, vide soltanto file di tronchi, mentre la neve continuava

implacabilmente a posarsi sul terreno intorno a lei con un impercettibile fruscio. In modo del tutto irrazionale, le ricordava il suo gesto di qualche ora prima, quando aveva rimboccato le coperte al padre dandogli la buonanotte in un sussurro. Più avanti, gli alberi svanivano nell'oscurità sempre più fitta che si estendeva al di là del fascio di luce della sua torcia.

«Forse era un po' più da quella parte», commentò Mahon, camminando davanti a lei, già costretto a compiere passi esagerati per procedere attraverso l'accumulo sempre più fitto di neve ai loro piedi. «Si congelerà, qui dentro», borbottò, quasi tra sé e sé.

Avanzarono lungo il limitare del bosco, procedendo con cautela per non cancellare eventuali impronte. Sei o settecento metri a sud rispetto al punto di partenza, Lucy scorse finalmente delle tracce nella neve, piccoli avvallamenti che già andavano scomparendo. Sembravano procedere intorno agli alberi, tracciando movimenti senza una meta precisa. Non c'erano dubbi, nella sua mente, che si trattasse delle impronte di un bambino.

«Gliel'avevo detto», esclamò Mahon, indicando le tracce. «Sapevo di aver visto qualcosa».

Lucy borbottò un assenso e batté i piedi, facendo scricchiolare la neve. Seguì le tracce con la torcia, la punta della lingua tra i denti per la concentrazione, come una bambina intenta a unire i puntini di un disegno da completare. Le impronte tornavano indietro in un paio di occasioni, spostandosi verso il limitare del bosco, dove probabilmente la bambina aveva osservato il fattorino, per poi tornare di nuovo tra gli alberi e tagliare bruscamente verso sinistra.

«Da questa parte», disse Lucy, muovendosi più rapidamente, procedendo accanto le tracce nella neve e facendo attenzione a non toccarle, in caso avessero bisogno di seguirle ancora a ritroso.

Le orme giravano intorno a un albero i cui rami più bassi, seb-

bene spogli, erano pieni di rametti sottili che avevano sostenuto la loro parte di neve. Qualcosa sembrava averla smossa, probabilmente il passaggio della bambina, perché in gran parte era caduta, e si era accumulata sul terreno come zucchero rovesciato.

«Non dovrebbe provare a chiamarla?», domandò Mahon, mentre la seguiva faticosamente.

«Potremmo spaventarla e farla scappare», spiegò Lucy. «È preferibile un approccio più cauto».

Il fruscio della neve che continuava a cadere fu spezzato dall'ululato delle sirene in lontananza, che annunciava l'avvicinarsi delle altre macchine della polizia. Per qualche secondo, Lucy si sentì disorientata dalla combinazione di neve e luci blu lampeggianti ed ellittiche che si muovevano tra gli alberi, come fari stroboscopici. Considerò l'idea di tornare dai colleghi e da Travers, che senza dubbio non avrebbe approvato la sua scelta di entrare nel bosco da sola. D'altro canto, una bambina in quelle condizioni aveva la priorità su qualunque altra cosa, considerò, e così tornò a procedere verso il folto del bosco.

Iniziò a respirare più affannosamente, mentre camminava in mezzo alla neve, e dopo un po' fu costretta a scalfiare lateralmente per poter avanzare. Non riusciva a riprendere fiato, ma per lo meno era grata del calore generato dalla fatica.

Quando le sirene si spensero tornò il silenzio. I suoi colleghi dovevano essere arrivati, e sicuramente avrebbero seguito le sue tracce nella neve, proprio come lei aveva seguito quelle della bambina.

Un tempo conosceva quei boschi, e li ricordava ancora abbastanza da sapere che c'erano dei punti di riferimento per orientarsi. Ricordò che nelle vicinanze c'era una depressione dove, secondo quanto si diceva quando era piccola, era stato sepolto un elefante di un circo in visita, morto dopo uno spettacolo. Quella buca si era ulteriormente infossata nel corso degli anni, facendo sembrare la storia ancora più credibile.

Ma non dovette spingersi fino a lì. Né era probabile che ci

arrivasse, con la tormenta che si stava scatenando. Camminava da forse cinque minuti, quando udì qualcosa al di là dell'assordante silenzio della nevicata. Rallentando molto i movimenti e tenendo bassa la torcia per ampliare la portata del cono di luce, si sorprese a trattenere il respiro mentre tendeva le orecchie. Le sembrava di sentire dei lievi, raschianti respiri, trasportati dal vento. Per un attimo, non riuscì a vedere granché: il fascio di luce della torcia le mostrava soltanto i fiocchi di neve che vorticavano verso di lei. Poi, gradualmente, mise a fuoco una figura seduta ai piedi di un biancospino a una cinquantina di metri da lei.

La bambina era rannicchiata contro il tronco dell'albero, con le ginocchia raccolte al petto e il tessuto leggero del pigiama teso sulle giunture. I capelli bagnati erano appiccicati alla testa, ciocche umide incollate alla pelle color porcellana del viso. Aveva le labbra bluastre e batteva forte i denti, mentre cercava di controllare il respiro. Quando capì che Lucy l'aveva vista, si schiacciò ancora di più contro l'albero, serrando le labbra.

Lucy abbassò un po' di più la torcia e si avvicinò lentamente, tendendo una mano, piegata in avanti per poterla guardare meglio negli occhi.

«Va tutto bene, tesoro», sussurrò. «Non ti farò del male. Mi chiamo Lucy... tu come ti chiami?».

La bambina la guardò cauta, con gli occhi che scintillavano sotto le sopracciglia scure e aggrottate. Si abbracciò le ginocchia e le strinse forte, come se cercasse di farsi ancora più piccola.

«Non ti farò alcun male», ripeté Lucy. Sapeva che Mahon era più indietro, alla sua destra, ma non voleva girare lo sguardo a cercarlo, per timore di attirare l'attenzione della piccola su di lui.

«Devi avere freddo», continuò. «Perché non vieni con me?».

La bambina scosse la testa e serrò le palpebre.

Lucy le si avvicinò finché non fu quasi in grado di toccarla, avvertendo già il freddo della sua pelle, e scorgendo le tracce cristalline delle lacrime che le si erano gelate sulle guance.

«Vieni con me, tesoro», ripeté, tendendole la mano a palmo aperto. «Prendi la mia mano e vieni con me».

La piccola non si mosse, sebbene il suo corpo fosse scosso da tremiti involontari e i muscoli del collo apparissero tesi sotto la pelle.

Per lo meno, Lucy era ragionevolmente certa che non si trattasse di Kate McLaughlin. Kate aveva sedici anni, mentre questa ragazzina ne dimostrava al massimo otto o nove.

«Come ti chiami?»», tentò ancora.

La bambina schiuse le labbra come se volesse rispondere, ma non sembrò in grado di pronunciare una sola parola.

«Sono Lucy», ripeté la detective, avvicinandosi ancora di più e tendendo maggiormente la mano, fin quando non riuscì a sfiorare con la punta delle dita il braccio gelato della ragazzina.

Inizialmente, la bambina reagì al contatto con un violento sussulto, ma poi sembrò calmarsi. Fissò Lucy, poi rovesciò gli occhi e crollò sullo strato di neve ai suoi piedi. Fissandola lì distesa al suolo, Lucy poté vedere per la prima volta la figura sul suo pigiama: un orsacchiotto che stringeva un grosso cuore rosso sangue, sotto al quale era stampato un nome. Alice.

Lucy si guardò intorno, in cerca d'aiuto. Il fattorino era immobile dietro a un albero e la fissava in silenzio, a bocca aperta. Lei iniziò a gridare forte il nome di Travers.

I fasci di luce tra i tronchi nudi degli alberi le segnarono l'arrivo degli altri agenti. Il sovrintendente capo Travers era alla testa di un gruppo di uomini in uniforme, e correva nella neve senza preoccuparsi, apparentemente, di non cancellare le impronte della bambina. Quando raggiunse Lucy, la trovò inginocchiata nella neve accanto a una ragazzina. Si era tolta il cappotto e l'aveva avvolto intorno alla piccola, che ora tremava convulsamente. Travers puntò la torcia verso di lei, attento a non accecarla, ma comunque deciso a stabilire la sua identità.

Controllò i lineamenti e i capelli scuri.

«Ha detto qualcosa?»».

Lucy scosse la testa, passando un braccio intorno alle spalle della bambina e avvertendo i suoi brividi violenti e costanti.

Travers prese la radio e chiamò la stazione di polizia.

«Non è lei», fece sapere, in tono vagamente deluso. «Non è Kate McLaughlin».

Lucy, senza sapere perché, si ritrovò a stringere la bambina ancora più forte dopo averlo sentito, appoggiandole la guancia contro la fronte, e avvolgendole le dita gelate nel calore delle proprie mani.

CAPITOLO 4

Lucy era seduta nella sala d'aspetto dell'ospedale, fuori dal reparto in cui stavano visitando Alice. Ascoltava i rumori del luogo, trovandoli familiari, mentre attendeva l'arrivo dell'assistente sociale. Nel corso dell'ultimo mese, da quando era tornata a Derry, era stata in ospedale con suo padre più volte di quante riuscisse a ricordare. Era caduto uscendo dalla vasca da bagno, una volta, e si era fatto male a un braccio. Poi era caduto dalle scale. Ogni incidente aveva richiesto un ricovero di una notte, e ogni volta Lucy era rimasta nella stanza con lui.

Cercò di cancellare quei suoni dalla propria coscienza, ma non ci riuscì; il tintinnio degli strumenti, il cigolio delle ruote dei letti e dei carrelli che venivano trasportati dentro e fuori, il lieve scricchiolio delle scarpe dei portantini, l'eco delle loro voci distanti. E, sopra a tutto questo, le urla intermittenti della bambina che aveva trovato.

Quando si era svegliata, si era aggrappata a Lucy, mentre uscivano dal bosco e raggiungevano l'ambulanza. Non si era fatta toccare da nessun altro, perciò alla fine la detective l'aveva dovuta portare in braccio. Solo quando aveva stretto le braccia intorno al collo di Lucy, e lei aveva potuto guardarla in faccia, aveva permesso ad altri agenti di darle una mano a trasportarla. Il tocco di quelle braccia contro il collo era stato gelido. La bambina non aveva pronunciato una sola parola e aveva evitato il contatto visivo con tutti.

Per questo, Travers aveva suggerito a Lucy di salire in ambulanza con lei. Non che a lei dispiacesse. La stretta della bambina era quasi animalesca. Quando si era sparsa la notizia che non si

trattava di Kate McLaughlin, alcuni degli agenti avevano perso interesse per il caso. Travers aveva detto di dover contattare il padre della McLaughlin. Lucy sarebbe dovuta rimanere con la bambina fino all'arrivo dei servizi sociali, e poi tornare alla stazione di polizia; Travers voleva parlare con la squadra che stava lavorando al rapimento di Kate McLaughlin.

Nell'ambulanza, Alice aveva iniziato a gemere piano, dibattendosi a disagio sotto la coperta in cui i paramedici l'avevano avvolta dopo averle tolto di dosso il cappotto di Lucy. Poi, nelle vicinanze dell'ospedale, quei gemiti erano diventati lamenti inarticolati. E adesso erano cambiati di nuovo: la ragazzina urlava di dolore, costringendo al silenzio il resto del reparto. Diversi pazienti che occupavano le stanze vicine si erano già riversati nel corridoio, storditi, strizzando gli occhi sotto le luci fluorescenti, per capire da dove venissero quelle urla di agonia.

Alla fine, sicura che qualcosa non stesse andando per il verso giusto, Lucy si alzò ed entrò nella stanza. La bambina era raggomitolata in un angolo, con le ginocchia strette al petto, più o meno nella stessa posizione in cui Lucy l'aveva trovata nel bosco. Un lenzuolo le era stato avvolto intorno e lei cercava di strapparselo di dosso, senza capire che non poteva riuscirci, perché ci era seduta sopra.

La pediatra stava dando ordini a una delle infermiere, che armeggiava tra gli strumenti appoggiati su un carrello.

«Perché sta gridando così?», domandò Lucy.

La dottoressa, una donna indiana dall'aria infastidita, la fissò, ponderando probabilmente se avesse il diritto di fare quella domanda.

«Si sta riscaldando», spiegò. «E mentre il suo corpo si scalda, il sangue torna a scorrerle nelle estremità. Quando era semicongelata, non sentiva il dolore. Ma ora lo sente».

«Non potete darle nulla?».

La donna indicò l'infermiera, che stava preparando un'iniezione aspirando del liquido da una fiala. Poi l'infermiera porse

la siringa alla dottoressa, che fece cenno a lei e a Lucy di tenere ferma la ragazzina.

Lucy si avvicinò ad Alice da sinistra, sentendosi in colpa mentre la bambina la fissava dal basso, con uno sguardo stranamente vuoto, e gli occhi che non perdevano il contatto con i suoi. Le passò un braccio intorno alle spalle, come per stringerla a sé. Per un attimo, Alice sembrò rilassarsi, come riconoscendo quel tocco gentile. Poi vide la dottoressa avvicinarsi con la siringa in mano e cominciò a dibattersi, calciando forte e spingendo le braccia pelle e ossa contro il petto di Lucy. Girò la testa verso di lei, con gli occhi spalancati e pieni di terrore.

Lucy avrebbe voluto distogliere i propri, abbassarli verso il pavimento, ma non poteva. Sostenne il suo sguardo, fissando quegli occhi che si sgranavano, per poi quasi spegnersi, mentre le palpebre, improvvisamente pesanti, iniziarono a calare, le membra a rilassarsi, e la bambina prese a scivolare verso il pavimento. Stringendola forte per le spalle, Lucy la fece appoggiare contro di sé.

La dottoressa si scostò i capelli dal viso e si asciugò la fronte con la manica del camice bianco, come se fosse stata lei a tenerla ferma tutto il tempo.

«Mettiamola sul letto», disse.

Insieme, Lucy e la dottoressa riuscirono a sollevare la bambina addormentata e a sistemarla sul letto. I suoi lineamenti si contravevano anche nel sonno, gli occhi si muovevano freneticamente sotto le palpebre. Aveva ancora la pelle gelata, ma almeno le labbra avevano ripreso un minimo di colore.

La dottoressa si avvicinò al letto, infilandosi un paio di guanti in lattice. Controllò in primo luogo la testa della bambina, scivolando con le dita tra i capelli e tirandoli indietro per scoprire eventuali ferite sul cuoio capelluto. Poi seguì delicatamente le linee del collo, e scese lungo le spalle. Visitò braccia e mani, poi gambe e piedi, prima di sollevare la maglia del pigiama per controllare il torace.

«Buone e cattive notizie, temo», commentò, una volta conclusa la visita. «La bambina non ha riportato gravi conseguenze fisiche per essere stata fuori nella neve».

«E le cattive notizie?».

La dottoressa si sfilò i guanti e rispose: «È vittima di una grave forma di ipotermia. Dovremo tenerla sotto controllo per qualche giorno. Avete già rintracciato i genitori?».

Lucy scosse la testa. «Speravo di chiedere informazioni alla bambina».

La dottoressa si accigliò leggermente. «Il sedativo che le abbiamo somministrato durerà per qualche ora. Potrebbe non risvegliarsi fino alla tarda mattinata di oggi».

Un agente della Scientifica raggiunse l'ospedale mezz'ora più tardi. Poiché era minorenne ed era possibile che avesse subito delle violenze, Alice era considerata una "scena del crimine", e sarebbe stata esaminata allo stesso modo, sotto la supervisione della pediatra.

Poco dopo anche l'assistente sociale entrò annaspando nella stanza: era una donna corpulenta e affannata che si presentò come Sylvia. Lasciò cadere una grossa borsa sul pavimento accanto alla porta e andò a dare un'occhiata alla bambina, piegando leggermente la testa di lato per poterne scrutare il volto.

Infine, leggermente meno ansimante, si avvicinò a Lucy.

«Pensavo potesse essere lei. Sa, no?».

Lucy annuì. «Non è lei».

«Come sta?»», chiese Sylvia.

«L'hanno sedata. Gridava di dolore».

Sylvia annuì distrattamente. «Non sarò io a lavorare su questo caso. Robbie attacca alle nove. Starò qui soltanto finché non arriva lui».

«Capisco», rispose Lucy. Stava per andarsene, quando si rese conto che non aveva la macchina, dato che era arrivata lì in

ambulanza. Si sarebbe fatta dare un passaggio alla stazione di polizia dall'agente della Scientifica, appena finito il suo lavoro.

Sylvia borbottò piano tra sé e sé, riprese la borsa e andò a sedersi su una delle poltroncine accanto al letto. Tirò fuori una rivista e si mise a leggere.

L'agente della Scientifica lavorò in silenzio sulla ragazzina, scambiando solo occasionalmente qualche commento a bassa voce con la pediatra.

«Che Dio aiuti quella povera famiglia», commentò Sylvia. Lucy notò la foto di Kate McLaughlin sulla copertina della rivista.

«Che Dio aiuti anche questa, di famiglia», si ritrovò a mormorare, consapevole di poter apparire antipatica.

«Ma Kate è ancora dispersa. Per lo meno, questa bambina è stata ritrovata», dichiarò l'assistente sociale, facendo frusciare la carta della rivista mentre girava pagina.

Lucy guardò la bambina agitarsi nel sonno indotto dal sedativo. Era sola, senza genitori o amici, senza un nome, una voce, senza neanche una dignità, mentre l'agente e la dottoressa iniziavano a spogliarla.

«A me non sembra», borbottò.

CAPITOLO 5

Lucy attese l'agente della Scientifica, Tony Clarke, che lavorò con Alice per quasi venti minuti, insieme alla dottoressa. Era un uomo corpulento, sui trentacinque anni, da quello che le sembrava. Quando ebbe concluso i suoi esami, fu più che lieto di darle un passaggio alla centrale.

«Non l'ho mai vista prima», commentò, mentre raggiungevano il parcheggio. «È nuova?»

«Sono qui da un mese», rispose lei.

«Mi scusi», replicò Clarke, leggendo nel suo tono un risentimento che lei non aveva affatto inteso metterci. «Siamo in tanti; non è facile riuscire a conoscere subito tutti».

Lucy sentì di dover dire qualcosa, ma non sapeva da dove cominciare. «Come sta la bambina?», chiese, invece.

«Non presenta segni evidenti di violenza», rispose Clarke. «Ho portato con me i vestiti per esaminarli, ma credo che sia stata vittima di un episodio di sonnambulismo, o qualcosa del genere. Vedrà che per quando sarà tornata alla centrale, i suoi genitori avranno già chiamato per denunciarne la scomparsa».

«Lo spero», ammise Lucy.

Di colpo, perse l'equilibrio scivolando sul ghiaccio compatto che si era formato sotto il più recente strato di neve. Tese le braccia per stabilizzarsi o per lo meno per attutire la caduta, ma Clarke l'afferrò prima che finisse a terra. Le stringeva il braccio con una mano, mentre con l'altro braccio le sosteneva il busto. Lucy si raddrizzò e si sistemò il cappotto, ringraziandolo per l'aiuto.

Lui le offrì il braccio fin quando non ebbero raggiunto la macchina, poi le aprì la portiera dal lato del passeggero, mentre lei

si domandava se dovesse sentirsi infastidita o meno da quelle premure.

Clarke guidò lungo il fiume e attraversò il Craigavon Bridge. Lanciando uno sguardo più a monte, Lucy riuscì a intravedere le sagome delle case di Prehen, a stento visibili attraverso la cortina di neve che continuava a fioccare. Dei sottili strati di ghiaccio iniziavano a formarsi lungo le rive del fiume. Dall'altra parte del ponte c'era una scultura di bronzo che ritraeva due uomini nell'atto di tendersi le mani, rappresentazione delle due parti della città, e delle due comunità che ci vivevano. Qualche buontempone locale aveva vestito le statue con sciarpe e berretti delle squadre di calcio, facendo ben attenzione a mantenere le rivalità locali: uno dei due indossava i colori del Celtic, l'altro il blu dei Rangers.

Dopo aver attraversato il Foyle Embankment, raggiunsero Strand Road, dove aveva sede il Dipartimento di investigazione criminale. Quando Lucy arrivò a destinazione, diversi membri della squadra erano già riuniti nella centrale operativa. Travers era lì, in fondo alla stanza. Si era cambiato, dall'ultima volta che l'aveva visto nel bosco, e indossava un completo blu con una camicia bianca perfettamente inamidata e una cravatta rossa. Era in piedi di fronte a una larga lavagna di sughero coperta di cartine, informazioni e diagrammi, tra i quali era stata appesa anche la foto di Kate McLaughlin che Lucy aveva visto sul giornale. Un'altra detective della squadra, Tara, la accolse con un lieve cenno del capo. Altri si limitarono a lanciarle uno sguardo per poi distogliere l'attenzione.

Travers fece una pausa per permetterle di sedersi, e poi continuò a parlare.

«Siamo riusciti a ricostruire gli eventi di venerdì sera in modo più completo, adesso. Sappiamo che Kate è stata al cinema con gli amici fino alle dieci e mezzo. Suo padre sarebbe dovuto andarla a prendere a casa della sua amica Elaine Grant. A quanto

ne sappiamo, Kate ha ricevuto un SMS che credeva provenisse dal padre, e che le diceva che sarebbe andato a prenderla al parcheggio di Victoria Market, che è a quattrocento metri dal cinema». Indicò i punti sulla cartina davanti a lui.

«Non conosceva il numero di cellulare di suo padre?», intervenne un ufficiale accanto a Lucy.

Uno dei membri più anziani della squadra investigativa si girò sulla sedia per capire chi avesse fatto la domanda.

«Scusate», riprese Travers, sollevando lo sguardo. «Avrei dovuto menzionare il fatto che il cellulare di suo padre è sparito venerdì pomeriggio».

Era stato un rapimento ben organizzato, considerò Lucy. Pianificato a dovere e con un obiettivo ben preciso. Una delle difficoltà, tuttavia, era che al momento non c'erano ancora state richieste di riscatto. La polizia l'aveva considerato un caso di scomparsa finché un quotidiano non aveva captato la notizia e, dato che il padre della ragazza era Michael McLaughlin, aveva parlato di rapimento.

McLaughlin era uno degli imprenditori più ricchi di Derry. Alla fine degli anni Ottanta si era fatto una reputazione attraverso investimenti intelligenti, comprando moltissime proprietà durante la recessione e rivendendole quando il mercato si era ripreso. Il suo maggior successo, fino a quel momento, era stato anche quello che gli era costato di più. Aveva comprato un edificio commerciale abbandonato al porto, all'angolo del quale c'era un vecchio bar di marinai. Aveva pensato di ristrutturare l'intera zona dei moli anni prima che chiunque altro considerasse l'idea di rivalutare quell'area disastrosa. Comunque, in uno dei periodi di maggiore violenza in città, durante il conflitto nordirlandese, quel bar era stato teatro di un'esplosione volta a colpire un convoglio dell'esercito britannico di passaggio. La moglie di McLaughlin, Carol, era rimasta intrappolata all'interno del locale ed era morta nella deflagrazione. L'imprenditore era ancora in possesso di quella proprietà immobiliare, ma non aveva più ripreso il progetto.

«Non essendoci stata alcuna richiesta di riscatto», riprese Travers, «stiamo semplicemente ipotizzando che si tratti di un rapimento. Non è la versione ufficiale, ma diamo per scontato che sia questa la pista effettiva, e dobbiamo continuare a indagare in tale direzione. Potrebbe essere il momento giusto per cominciare a fare domande in strada, soprattutto agli informatori più affidabili. Ho chiesto all'Unità 44 di effettuare un volo sopra la città appena le condizioni meteorologiche lo permetteranno. Il CCI ci ha fornito delle importanti registrazioni video di Kate che esce dal cinema. Voglio una squadra al lavoro su quei filmati. Quelli provenienti dal parcheggio dove è sparita sono inutilizzabili, a quanto pare; sia la telecamera che le luci del parcheggio sono state distrutte nelle ore precedenti al rapimento. Dobbiamo ricostruire gli ultimi movimenti di Kate, quella sera, a Strand Road. Voglio che tutti raccogliate delle dichiarazioni».

Il commento fu accolto da un borbottio collettivo; l'unica cosa peggiore della raccolta di testimonianze di cittadini ansiosi di dare una mano era farlo con un tempo così inclemente.

«Lo so», continuò Travers, sorridendo lievemente e sollevando di nuovo le mani per placare gli animi. «Il vicecommissario capo ha acconsentito al pagamento degli straordinari per tutti quelli che lavorano a questo caso».

Quella notizia fece diminuire il brusio di protesta, ma non lo placò del tutto.

«Chi è a capo delle varie squadre è stato già messo al corrente di quello su cui dovete concentrarvi oggi; ci rivediamo qui alle quattro per gli aggiornamenti. Detective Black, la attendo nel mio ufficio».

Un paio di agenti incrociandola, finsero un'espressione ansiosa, credendo che Lucy dovesse spiegare a Travers il motivo del suo ritardo alla riunione.

Invece Tara le posò una mano sul braccio e sussurrò: «In bocca al lupo. E non lasciare che chiuda la porta a chiave».

CAPITOLO 6

Lucy osservò il passo lupino di Travers mentre procedeva lungo il corridoio davanti a lei. Le maniche della camicia arrotolate fino al gomito rivelavano avambracci nervosi e segnati dalle macchie bluastre dei tatuaggi risalenti al suo periodo nelle forze armate. Il volto era troppo magro e spigoloso, gli occhi infossati, e le sopracciglia folte e ingrigite gli ombreggiavano lo sguardo. L'uomo si passò una mano tra i capelli, avvicinandosi a lei e rallentando per affiancarla. «Come sta la bambina?»

«Alice. Al momento è sotto sedativi, signore», spiegò Lucy, fermandosi quando lo vide arrivare.

«Entri pure», disse lui, spingendo la porta del suo ufficio e tenendola aperta per la detective, che fu costretta a passargli molto vicino per entrare.

«Si sieda», continuò Travers, oltrepassandola per aggirare la propria scrivania e posandole gentilmente una mano sulla spalla, in modo da guidarla verso una poltroncina.

Si sistemò di fronte a lei, unì le mani sulla scrivania e sorrise abbastanza da mostrare i denti. Lucy osservò la sua figura, la magrezza delle braccia, la muscolatura tesa. Adesso i tatuaggi erano riconoscibili: un'ancora blu sbiadita, una piccola rosa rossa con un nome illeggibile sotto.

«Gradisce del caffè?», offrì lui, accennando a un tavolino alla propria sinistra, dove si trovava un vassoio con una caraffa di caffè, tazze e piattini.

«No, grazie, signore», rispose Lucy.

«È stato un primo mese piuttosto intenso per lei», cominciò Travers.

«Sì, signore», replicò Lucy, mantenendo le mani unite in grembo.

Gli occhi dell'uomo restarono fissi sulle labbra di lei, mentre parlava, per poi scivolare lungo la linea del collo.

«Oserei dire che le cose devono esserle sembrate molto diverse rispetto a Lisburn».

Lucy annuì, senza riuscire a comprendere se quel “diverse” fosse inteso come peggiorativo.

«Non avrebbe problemi a farsi trasferire al Distretto D. Chiunque sia timido sul lavoro non vorrebbe mai trovarsi qui».

«Non mi definirei così, signore», affermò lei, sorridendo. «Sono pronta a sporcarmi le mani».

«E come sta suo padre?».

Il cambio di argomento la mise leggermente a disagio. Travers stava forse insinuando che la malattia del padre influenzasse negativamente il suo rendimento sul lavoro?

«Non sta molto bene, signore. Avevo bisogno di lavorare più vicina a casa per aiutarlo. È per questo che ho chiesto il trasferimento qui».

Travers annuì, sorridendo comprensivo.

«È fortunato ad averla accanto».

«Grazie, signore».

«Si è mossa senza supporto, questa mattina, Lucy», le fece notare, rapidamente, a quel punto.

Lucy si agitò appena sulla sedia. «So che non avrei dovuto farlo, signore. Ma ho pensato che fosse meglio trovare la bambina al più presto».

Travers le agitò contro un indice ossuto, mostrando il dorso della mano coperto di peluria grigia.

«Oh, avanti... ha pensato che fosse Kate, vero? Magari pensava di ottenere qualche riconoscimento, se fosse stata lei a trovarla. Mi sta bene», soggiunse, sollevando la mano per bloccare le inevitabili proteste. «Io avrei fatto lo stesso. Si è dimostrata una persona ambiziosa, e questo a me piace».

Lucy sorrise come per assecondarlo.

«Vorrei che tutti i detective fossero così ansiosi di farsi notare».

«Volevo partire con il piede giusto, signore», ribatté Lucy, sospettando che fosse esattamente ciò che lui voleva sentirsi dire.

Per qualche motivo, tuttavia, il sorriso sul volto dell'uomo si smorzò, e la sua espressione si trasformò in una parodia di rimorso.

«Il che rende questa mossa ancora più spiacevole», riprese infine.

Il sorriso di Lucy si gelò in una smorfia. L'avrebbe punita perché era andata a cercare Alice da sola? «Quale mossa?»

«Il vicecommissario capo ha stabilito che, poiché è stata lei a trovare Alice e la bambina sembra aver stabilito un contatto con lei, dovrebbe essere affidata all'Unità di pubblica sicurezza, per il prossimo futuro».

Lucy tentò di parlare diverse volte, prima di riuscire a formulare una frase di senso compiuto. «Ma io voglio restare nel Dipartimento di investigazione criminale».

«E io la voglio qui, Lucy. Ho bisogno di gente come lei nella mia squadra».

«Grazie, signore», rispose la detective, anche se non era del tutto certa che quel commento richiedesse gratitudine.

«È un vero peccato, ma non posso fare nulla. Sarebbe un ottimo elemento per il Dipartimento».

«Preferirei restare qui, signore, se posso essere onesta. A lavorare con lei».

Rischiò di balbettare, sulle ultime parole. Travers poteva essersene accorto? Aveva capito che stava cercando di adularlo? Se era così, non mostrò alcuna reazione evidente.

«Non balzi subito alle conclusioni, ora», continuò. «Non la lascerò allontanare troppo. Parlerò con il vicecommissario capo e spiegherò quanto vorrei che restasse nella mia squadra».

«Grazie, signore», ripeté Lucy.

«E poi», soggiunse Travers, «è Tom Fleming a gestire l'unità,

qui, al Palazzo 5. È un brav'uomo. Gli dirò di avere un occhio di riguardo per lei. E forse le lascerà dare una mano anche a noi. Comunque l'Unità di pubblica sicurezza è coinvolta nel caso di Kate McLaughlin».

«Grazie, signore», tornò a ripetere lei.

Travers si alzò in piedi, facendo intendere che l'incontro era concluso. Però le si avvicinò, le strinse la mano e la tenne nella sua per qualche secondo, con le punte delle dita che le accarezzavano la pelle del polso.

«Non si preoccupi», concluse. «Farò quanto è in mio potere per riaverla qui prima possibile».